VITA

DI

MESSER MARCO POLO

VINIZIANO

SCRITTA

DAL CONTE

GIO. BATT. BALDELLI BONI.

FIRENZE
DA' TORCHI DI GIUSEPPE PAGANI
MDCCCXXVII.
CON APPROV. E PRIVILEGIO

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA
DI MARCO POLO.

I. Nel secolo felice, in cui ogni cuore italiano ardeva d'illustrare la patria con opere virtuose e onorate, tutti all'uopo correvano all'armi, all'uopo alle faccende civili, ma nelle repubbliche, principalissime cure erano le arti, la navigazione, i traffici, fonti inesausti di opulenza, di potere alla beata penisola. Ne'Comuni, giornalmente accorrevano uomini industriosi, e sagaci, dalle terre, dalle ville soggette, e a ciò fare grande stimolo era, speranza di fortuna, il permutare inopia ed oppression provinciale, in sembianze incerte di libertà e di padronanza. Venezia nel secolo duodecimo era al sommo della celebrità e della potenza, ed ivi convenivano i popolani provinciali più che altrove. Fra le molte famiglie che vi si recarono, seppe sottrarsi dall'oblio quella de'Poli, creduti originarj di Sebenigo in Dalmazia. Verso la metà del secolo decimoterzo era in due rami divisa, distinti in Poli da S. Geremia, e da S. Felice, dai quartieri della città, che abitavano (*Zurl. Dissert. t. I. p. 42. Albero di Marc. Barb. in calce alla vita*)

II. Alla casata di S. Felice pertennero Niccolò e Maffio. Argomento di non isterile curiosità sarebbe il conoscere qual'educazione ebbero uomini di poi tanto celebri, ma mancano a ciò le memorie: è da credere tuttavolta che l'avesser modesta e prudente, qual convenivasi in libera città, e che fossero in ogni util faccenda istruiti: certo egli è che si rammentano come nobili, onorati, e savi cittadini (*Marc. Pol. Proem. t. II. p. 5.*)

III. Non usavasi allora nelle città italiane, viversi nell'ozio superbamente, pago ciascuno del non sudato retaggio. Ognun si studiava nell'arricchirsi d'esperienza, di ricchezze, di lumi per usarne a pro della patria. E per avvantaggiare le cose loro, i due fratelli Poli si recarono in Costantinopoli. L'imperizia, l'ignavia, la povertà di Baldovino II. avevan del tutto oscurato lo splendore della Nuova Roma. E lo squallore presente di metropoli un tempo tanto opulenta, agevolò ai Poli l'acquisto di molte preziose robe. Possessori di grandi mercatanzie, pensarono cercare altrove ventura, e tenuti insieme molti ragionamenti, risolsero passare nel Mar Maggiore per recarvi i loro capitali, e comprate molte bellissime gioje, superfluità, che la generale inopia reca a vile, fecero vela per Soldadia, ove rimasero un tempo (*Proem. t. I. e II.*)

Digitized by Google

IV. Ivi dimorando sentirono commendare Barca, Can del Captchac (1), o de' Tartari di Ponente, come uno de' più liberali e cortesi signori, che fosse stato mai fra quelle genti, e pensarono alla sua corte recarsi. Giunti alla gelata e barbara di lui sede, ei della venuta dei due fratelli ne ebbe piacer grandisissimo, e fece loro grand' onore. I Poli mostrarongli le gioje che avevano seco, ed avendole quel signore d' assai lodate, liberalmente a lui le donarono. La tanta cortesia de' Veneti lo sorprese; nè volendo in generosità esser vinto, fece dare a quelli il doppio del valore delle gioje, ed inoltre gli presentò riccamente (*ibid.*)

V. Volevano i Poli tornare in patria, quando subitamente si accese asprissima guerra fra questo Barca, ed Ulagu signor di Persia, e suo cugino (2). Era perciò grave pericolo ai due fratelli il tenere la via fatta innanzi, e furono consigliati d' inoltrarsi tanto a levante da contornare gli stati di Barca, e con lunga deviazione, tornare a Costantinopoli per la Persia. Seguirono il consiglio, si posero in via, così giunsero a Boccara, città dell' Asia Media, capitale del pingue patrimonio di Zagatai, figlio di Gengiscan, che Barac allor possedeva (3). Le guerre civili dei Mogolli empievano di turbamenti l' Asia occidentale, e il ritorno dava ai due fratelli gravi cure, perciò in quella terra fecero assai lunga dimora, che lor diè agio di apparare il tartaresco linguaggio. Frattanto giunse in Boccara un ambasciatore, che Ulagu spediva nel Catajo al Gran Can, supremo signore di tutti i Tartari. Era uomo di molta dottrina; ei volle conoscere i due fratelli, e frequentandoli, tanto a lui piacquero i graziosi e buoni costumi loro, che gli confortò ad andare seco lui a questo maggior re de' Tartari, affermando, che gratissima gli sarebbe la lor venuta, per non aver mai alcun Latino veduto; e che ne riceverebbero grandissimo onore, e beneficj. Essi non potendo tornare alle proprie case, senza grandissimo pericolo, ri-

(1) Hoc anno (1266) moriebatur, maximus Tartarorum in plagis septentrionalibus rex Borea, filius Sajen Chani, filius Duschi Chani, filii Gen-kiscani. Solium istius regni et urbs capitalis est Sarai. Haud multum hic vir alienus erat ab Islamismo. Succedebat ipsi ex patruo nepos Margu-Timur, filius Tagani, filii Batui, filii Duschi Chani, filii Gen-kischani (Abulfed. Annales Muslem t. v. p. 2.)

(2) Ulagu figlio di Tuli, figlio di Gengiscan, chiamalo Abulfeda il maledetto Principe de' Tartari: morì vicino a Marrag nel 1264. Successeli Aboga, o Abaca (Abulf. l. c. t. v. p. 17.)

(3) Barac era figlio di Junsutu, di Mutugan, di Zagatai, di Gengiscan. Lo inviò Cublai in Buccaria per iscacciarne Caidu, figlio d' Ottai Can, suo mortale nemico. Barac vi riuscì, e come feudatario di Cublai restò al possesso della contrada. Esso si fece Maomettano (De Guign. t. iv. p. 311.)

Digitized by Google

posta in Dio ogni fidanza, fur contenti di seguitar l'ambasciatore. E certo maravigliosa fu la lor costanza, di avventurarsi alla fede d'un Tartaro, nome spaventevole ad orecchio europeo. Ma comuni sono gli esempi, che barbari perfidi, spietati in guerra, serbino la fede promessa più intatta de' popoli che si vantano di civiltà.

VI. Col Persiano, giunsero Nicculò e Maffio alle tende del Gran Can a Chemenfu in Tartaria. Reggeva lo scettro mogollo, il magnanimo Cublai Can, ed in esso l'educazione, la cultura cinese temperò la natìa ferocia, ma non infievolì la tempra vigorosa d'animo tartarico. Esso come i suoi antecessori vagheggiava l'imperio del mondo, ma nell'intemperante cupidità, non come essi, soggiogava per distruggere, anzi per accrescersi di potenza; e l'educazione avendo avvivati nel suo cuore sensi d'umanità, misericordia fu madre di beneficj, infatti con miti leggi resse le assoggettate provincie. Ei gradì sommamente la venuta de'due Latini, gli accolse benignamente, gli onorò: avido di sapere le cose di Ponente, domandò loro dell'Imperadore de' Romani, degli altri regi e principi Cristiani; della grandezza, costumi, e possanza loro; come ne' lor reami osservavano giustizia, come governavano le milizie e le guerre. Diligentemente domandò poi del Papa, delle cose della Chiesa, della fede Cristiana, e a tutto i savi e prudenti Viuiziani risposero con verità, e d'ogni cosa lo appagarono. Il maggior ostacolo all'intedimento orgoglioso de' Gengiscanidi di domare il mondo intiero, erano i potentati Saracini; perciò lor politica era il blandire i Cristiani, per averli compagni alla distruzione del comune nemico. Cublai risolse inviare i due fratelli suoi ambasciatori al Papa, per pregarlo di mandar cento uomini savi, ed istruiti, e capaci d'addottrinare nella fede di Gesù Cristo le genti sue, e mostrar loro la fallacia degl'idoli. Non credo io già che un imperante asiatico, che dalla viltà dei vinti ebbe titolo di Chitsu, o di avo de' secoli, che Yven, o celeste appellò la sua casata (*tom.II. not.* 285.), che per le incontinenti sue voglie assoggettò all'obbrobrioso tributo delle più avvenenti donzelle una provincia, che ne vantava di leggiadrissime e di bellissime (*Ibid. Lib. II. cap. IV.*) volesse abbracciare il Vangelo. Altre considerazioni a ciò fare lo muovevano: infatti incaricò i Poli di chiedere al Papa, che le persone che invierebbe, fossero delle sette arti liberali addottrinati, nell'intendimento chiarissimo di ritrarre i suoi popoli dalla barbarie, e di farli istruire nelle dottrine da essi ignorate. (*Proem. tom. I. e II.*)

VII. Consentendo i due fratelli all'ambasciata, Cublai gli munì di lettere al Papa, e di una tavola d'oro, che dichiarandoli suoi messaggi, v'era scritto di rispettare, vettureggiare, alloggiare, alimentare, e all'

Digitized by Google

uopo scortare i due fratelli in tutta l'estension dell'Imperio. Così pressochè in tutta la sua ampiezza i due Poli traversarono l'Asia, e sicuramente giunsero alla Giazza porto dell'Armenia Minore, e di lì fecer vela per Acri. Ivi seppero che Papa Clemente era morto, e avvisando d'aspettare che elezion di Papa si facesse, pensarono intanto restituirsi alle loro case (*Proem. t. II. e not. relativ.*).

VIII. Giunti i due fratelli in Venezia, trovò Niccolò che la donna sua, che aveva lasciata incinta, era morta, ed erane rimaso un figlio, da esso non peranche veduto, in età allora di diciannove anni (*t. II. p. II.*), cui in memoria di uno zio, era stato dato il nome di Marco, e questi è quell'appunto che dettò il Milione. Nell'assenza del padre, ei fu probabilmente allevato da un qualche parente: nè dalla dettatura del suo libro apparisce che il giovinetto fosse istruito nelle lettere e nelle scienze. Ma da quello traluce però, che non si mancò di erudirlo nelle discipline, che utili esser potevanli, nel leggere, nello scrivere, ne' computi, nelle pratiche di mercatura e di navigazione; e l'evento dichiara, che anche ciò, può bastare per giungere all'apice di mortal fama. Che diligentemente fosse allevato, il manifesta l'amore che nudrì sempre per la patria, l'indole perspicace di lui, il manieroso, prudente, accorto contegno che serbò in tante vicende, presso tante estranie genti. E certo egli è, che natura fu a lui liberale di quei doni, di cui cortese è agl' Italiani e a Veneti principalmente, di quei modi piacevoli, che fuor di patria acquistan loro benevolenza e amicizia. Fu gran ventura anche del giovinetto, il potere attingere ampia istruzione dalla consumata esperienza del padre e dello zio, che nelle lunghissime loro peregrinazioni, nel conversare con tante genti, tante cose apparorono.

IX. Penandosi troppo a fare elezione di Papa, i due fratelli temerono che del soverchio loro indugio il Gran Can si sdegnasse, perciò s'imbarcarono per Acri conducendo seco loro il giovinetto Marco. Di lì peregrinarono a Gerusalemme, e prosternati dinanzi al Gran Sepolcro, lo avran bagnato di lacrime, rimembrando che l'ignavia, e la corruttela dei Cristiani, rendè vana la magnanima impresa del pio Goffredo (1). Tornati in Acri, si presentarono a Tebaldo Visconti Pontificio Legato in Palestina, e lo richiesero di lettere pel Gran Can, che dichiarassero essi aver fatto il loro ufficio fedelmente, ma che non erasi per anche fatta l'elezione del Papa, ed ottenuto ciò che chiedevano tornarono alla Giazza.

(1) I Poli si recarono in Gerusalemme, anche per prender dell'olio delle lampane del Santo Sepolcro, che secondo il manoscritto Soranziano voleva avere la madre del Gran Can, *che era Cristiana* (Zurl. Dissert. t. I. p. 52).

Digitized by Google

Tebaldo intanto ebbe messaggio d'Italia, che lo istruì essere ei stato eletto a regger le somme chiavi, e il novello Pontefice, che assunse il nome di Gregorio X, considerando che poteva allora secondar le domande del Gran Can, richiamò i Poli, che il re d'Armenia fornì di navilj, per tornare in Acri. L'eletto Papa con grande onore gli accolse, die ad essi lettere pel Gran Can, e aggiunse loro a compagni Niccolò da Vicenza, e Gulielmo da Tripoli, frati predicatori letterati, e gran teologi, e tenuti per li più saggi della provincia, che munì d'ogni facoltà e privilegio, che credè necessario a promuovere il bene della Chiesa, la conversione de' pagani (*Cod. Par. 1. p.* 9.); indi benedicendoli gli accomiatò.

X. Tornati indietro i Veneti, trovarono l'Armenia Minore nel pianto. Bibars Soldano d'Egitto, flagello delle Cristianità dell' Oriente, ardeva di vendicarsi del re della contrada, che aveva mossi ai suoi danni i Mogolli, e con grande esercito scorreva, e bruciava le terre del reame, di che impauriti i due frati, date le carte e i privilegi del Papa ai due fratelli, tornarono indietro. Ma i Poli non si lasciarono vincere dal terrore, e senza esitanza prenderono la volta di Chemenfù residenza estiva del Gran Can (1). Tollerarono in via molti disagi per le nevi, pe'diacci, per le piene de' fiumi, e penarono ad arrivarvi tre anni. Giunti a Chemenfu si recarono al maestro palazzo, ove trovarono il Gran Can attorniato da' suoi baroni; e prosternatisi, del rivederli mostrò grande allegrezza, e chiese chi fosse il giovane ch'era con loro: Niccolò rispose: *egli è vostro uomo, e mio figliuolo*. Indi dierono conto dell'ambasciata, e tanto crebbero nella grazia del signor dei Mogolli, che in corte ebbero onore più d'altro barone (*ibid*).

XI. La lunga dimora fatta da Marco in tante, e sì diverse contrade, le maravigliose cose vedute, non meno che l'esperienza de' suoi maggiori, suscitarono il vivido ingegno del giovinetto. E tosto saggiamente si avvisò di porre in iscritture e memoriali, ciò che era degno di ricordanza. (*Ram. Navig. Praef. al vol. II.*); e così non dimenticandosi veruna cosa, potè dei suoi scuoprimenti far copia ai Latini. E tanta fino di bel principio fu la sua diligenza e perspicacia, che di ciò che narra come veduto da lui, non avviene che due, o tre fiate di vederlo da irrefragabili

(1) Questa città come dicemmo (1. II. not. 275.) fu edificata da Mangu Can. A quella Cublai die il titolo di Chan-tu, o di Alta Corte (Hist. des Mong. p 641.) ed il Polo l'appellò nell'una e nell'altra guisa, locchè fu occasione d'inciampo ai suoi commentatori (t. II p. 13. e 140.); nè la riconobbero nelle due denominazioni per una medesima città. È probabile che nell'assenza de' Poli, Cublai desse quel titolo novello alla città, e che perciò nel Milione l'appellassero col primo nome all'andata prima i Poli, e nell'altra guisa quando vi ritornarono.

Digitized by Google

autorità smentito. Tempi non furono mai, che offrissero al par dell'Asia per inopinate e maravigliose vicende, cagioni a più profonde meditazioni. Recente era la distruzione della rea e inaudita tirannide degli Assassini dell'Al Gebal, e del sacerdozio, e dell'imperio fondato da Maometto; e ciò per opera d'un popolo barbaro, oscuro, nudrito in erma sconosciuta regione. Mentre tanto percossa era la legge di Maometto, vili schiavi, usurpatasi la signoria dell'Egitto, minacciavano d'esterminio gli avanzi delle corrotte colonie cristiane della Palestina e della Siria. Dalle rive dell'Eufrate, fino all'estremità dell'Oriente, tutto pendeva dalla volontà del Gran Can, e dalle sponde dell'Onon, della Tula, dell'Hoang-ho, partivansi gli ordini tremendi, in virtù de' quali erano tinte di sangue, le acque del Volga, del Danubio, della Vistola, della Morava; nè eravi altro indizio di decadenza di tanto potere, che le inimicizie, e le guerre che incominciavano a suscitarsi fra' Gengiscanidi.

XII. Mangu cui era succeduto Cublai suo fratello, accrebbe molto l'imperio all'occidente della Cina. I suoi capitani assalirono il Tibet, e distruggendo terre è borgate, gl' infelici abitanti uccidendo, parvero ambire a signoreggiar solitudini. E della sorte lacrimevol dei vinti, potè il nostro viaggiatore con gli occhi propri giudicare (*t.II.lib. II.cap.* 37.). Imperando Mangu, i Mogolli domarono anche il Yunnan, recarono la guerra nel Gannan, o Tunkino, e lo assoggettarono a tributo: ma l'ardore di Mangu era di consumare la distruzione dei Song. Ei stesso si mosse contro l'Imperio Meridionale, ma la città di Ho-tcheu oppose insuperabile resistenza. La lunghezza dell'assedio suscitò negli alloggiamenti Mogolli micidiale contagio, che fece accorto anche il potente Mangu di sua mortale condizione. Perchè respirasse aria più pura fu trasportato sulla montagna di Tiao-ya, ma ivi di cinquantadue anni d'età, dopo otto di regno, cessò di vivere (*Hist. des Mong.p.* 533. *e seg.*).

XIII. Cublai, ambizioso quanto il fratello, lo vinse nell'arte di recar le cose al suo intendimento: in ciò solo dalla grandezza abbagliato, di rivolgere ogni sua cura alle cose terrene, e di nulla curare le celestiali ed eterne. Perciò indifferente per ogni culto, Cristiani, Saracini, Tartari, Cinesi, Turchi ai suoi servigi chiamò; ed ebbe l'arte di farsene utili e zelanti cooperatori, d'affezionarseli, largo conceditor d'onoranze, di ricchezze, di lodi qual'esso era, ma in un severo all'uopo, ed abile a destar ne' pravi salutare timore. All'arrivo dei Poli, già da più anni ardeva fierissima guerra fra' Mogolli, e i Cinesi, interrotta soltanto da alcune tregue. Ultimamente onesta occasione ebbe di rinnuovarla Cublai, per essere stati assassinati due suoi ambasciatori, che aveva spediti a Haug-tcheu, città detta dal Polo Quinsai, e residenza allora dei Song.

Digitized by Google

Alla Corte Meridionale ogni balìa di fare a suo grado avea Kia-sse-tao principale ministro, e vuolsi ch' ei fosse l' istigatore dell' uccisione de' legati, per occultare i vergognosi patti che aveva consentiti. Audacissimi erano i viziosi, perchè Tu-tsong che allor regnava, era voluttuoso, e vile, ed aborriva ogni civile faccenda, ogni cura regale. Cublai, finchè fu travagliato ne' primi anni del suo governo da ribellioni e congiure, condusse fiaccamente l'impresa, e dovè differire a trar vendetta dell'uccisione de' suoi legati. Accadde intanto, che in Lui-tchiù, il più valente capitano de' Song, l'abborrimento che sentiva pel ministro, spense ogni carità di signore; passò ai servigi del Mogollu, e invitò il Gran Can a consumare la distruzione dei Song, e tanto ne infiammò Cublai, che richiamò dalla Persia Bayan, il più celebre de' suoi generali per governare la guerra (*t. II. not.* 541.) (1). An. 1268.

XIV. Morì Tu-tsong, ed ogni potere rimase a Kia-sse-tao, all'artefice della rovina dell' Imperio. Ei fece escludere dalla successione il primogenito di Tu-tsong, ed eleggere a signore Tchao-hien, il secondogenito, fanciullo allora di quattro anni. Due eserciti furono mossi ai danni dei Song, e Bayan capitano supremo, s'avanzò fino all'Hoang-ho, e chiese ad Hai-gan-fu di aprirli le porte (*t. II. not.* 584); ma la città negò di farlo, e quell' esempio imitarono altre città, cui il Mogollo aveva intimata la resa. Per non lasciarsi tante terre nemiche alle spalle, Bayan ne assediò una regolarmente, la vinse, ne passò gli abitanti al fil delle spade (*ibid. p.* 304.). Un' atto tanto crudele, la viltà de' Cinesi, le lusinghiere proferte dell' aggressore, recarono le città ad arrendersi senza difesa, quantunque munitissime fossero, e tutte da larga e profonda fossa difese (*Ibid. p.* 303.). Non si attentarono i Cinesi di disputare a Bayan il passaggio dell'Hoang-ho, larghissimo fiume, perciò pote inoltrarsi fino al Tche-Kiang senza ostacolo. Un tanto pericolo dell' imperio, l' iguavia della difesa, le avite glorie conculcate, crebbero a dismisura l' odio contro il ministro, il quale scosso dai pubblici clamori, risolse con forte esercito andar contro il nemico; ma quel codardo, senza avventurare la sorte d' una giornata, retrocedè. Numeroso navilio Cinese difendeva il Tche-Kiang, ma quel di Bayan, le navi nemiche ruppe, sommerse, incendiò, o disperse, e il capitano passò il fiume con gloria. Quei nuovi infortunj recarono al colmo l' odio contro Kia-sse-tao; l' imperadrice madre e reggente, dovè deporlo, cacciarlo in esilio. Ei fu tolto di vita, ma non a pubblico esempio, a terror de' protervi, ma per privata vendetta. È fama che Cublai mandasse nuovi legati alla corte di Hang-tcheu, con

(1) Gli Annali Cinesi quest' ultima rottura la pongono avvenuta nel 1268. Marco Polo l' anno dopo.

Digitized by Google

istruzione di offerir pace all'Imperadore, se volevasi riconoscere suo vassallo; ma furono assassinati ancor essi, e l'irritato Gran Can die ascolto al consiglio di Bayan di spengere i Song. Inoltrandosi il condottiero come vincitore minaccioso, avendo saputo l'Imperadrice ch'era stata vinta la città di Kia-hing, ultimo antemurale di Quinsai, riconobbe non esservi altra via di salvezza, che di chiedere misericordia al vincitore: essa mandò a Bayan il sigillo dell'Imperio, che lo inviò al suo signore: l'oratore che recollo, chiese pietà per l'impubere imperadore, ancora in abito di dolore per la morte del padre; ma il capitano freddamente rispose: « dovere i Song il loro inalzamento alla spoliazione d'un fan« ciullo: essere volontà del cielo che passasse a Cublai la signoria d'un « fanciullo «. Invitato a recarsi dall'imperadrice, se ne escusò, disse ignorare il ceremoniale dovutole. Padrone di Quinsai mandò la reggente, il fanciullo al suo signore prigionieri (1). L'arrivo di quegl'illustri infelici, riempie di giubbilo il Gran Can, e la corte: una delle spose di Cublai sola si stava malinconica; richiestane l'occasione dal marito: « signore, ella disse, dall'avvenuto alla dinastia dei Song, ravvisate « i destini della nostra «. Due fratelli del prigioniero innanzi la sommension di Quinsai si posero in salvo: i guerrieri e servitori fedeli dei Song appo loro nel Fokien si raccolsero. I Mogolli per la sicurezza delle novelle conquiste, per la diminuzion dell'esercito non poterono con prontezza inseguirli: ma afforzatisi di poi, contro di loro si mossero, nè i Cinesi crederon prudente d'avventurarsi alla sorte d'una giornata, e co' due rampolli del sangue imperiale s'imbarcarono. Tou-tsong il maggiore, infermatosi, cessò di vivere in isoletta deserta. Succedutoli il fratello Ti-ping, s'unirono ad esso i suoi fidi, e composero armata poderosissima. Vennero ad affrontarla i Mogolli con non meno numeroso stuolo. Erano le navi Cinesi schierate in faccia all'isola di Yai, ed avevano a schiena acque basse, e credevanle capaci di ripararsi da ogni nemica aggressione. Ma venuti alle mani, altro stuolo tartarico sopraggiunto, penetrò nel marazzo, assalì a schiena i Cinesi: essi combatterono con ostinazione, con virtù, ma oppressi da due parti, ne fu fatta dai Mogolli tanta strage, che narrasi, che centomila perdessero la vita nella giornata. In tanta misera condizione, un servitore del giovine Imperadore, vedendo chiusa ogni via di salvezza, appressatosi al giovinetto, esclamando: « mor« rai signore e non servo « strettolo fra le sue braccia lo gettò in mare, ed ambedue si annegarono. Il disperato esempio seguirono l'imperadrice,

An. 1276

An. 1279.

(1) Come dirassi posteriormente, anche una principessa, sorella del detronato fanciullo, venne in poter di Cublai, che condusse in Persia Marco Polo.

madre, le sue dame. Così finì la signorìa dei Song, dopo trecento venti anni di durata (*tom. II. not.* 547.): e così avviene quando Iddio vuol far ragione degl' imperj.

XV. Giunsero i Poli alla corte tartarica, mentre si travagliavano quelle guerre, e Marco, nel Milione ne scrisse la storia. Ma in quei frangenti Niccolò e Maffio renderono al Gran Can un importante servigio. Cublai volle che la guerra contro i Song, s'incominciasse dall'assedio di Siang-Yang, baloardo dell' Ha-quang. Ma i difensori leali, soccorsi dal forte sito, circondato di molte acque, che ne rendevano malagevoli gli approcci, e agevolavano il vettovagliar la città, fecero così lunga e maravigliosa difesa, che già domato l'Imperio dei Song, non fecer mostra d'arrendersi, con grave dispiacere del Gran Can: offrirono i Poli di far mangani alla maniera di Ponente, per battere con effetto la città. Cublai accettò la proferta, feceli provvedere di operai, e d'ogni cosa opportuna, e furono costruite macchine capaci di scagliar pietre di trecento libbre di peso; e trasportate per acqua sotto la città, tanto danno recaronle alla prima scarica, che atterriti i terrazzani, a onorati patti si arresero. Questa spedizione fatta così presta, crebbe la reputazione de' tre Viniziani presso il Gran Can e la sua Corte (*tom. II. p.* 302.) (1). La conquista dell'Imperio Meridionale, diede occasione di valersi utilmente di Marco. Bayan appena ebbe in suo potere Quinsay, pose sotto sigillo gli uffizj e tribunali, ed estrasse poscia dagli archivi le carte geografiche, e le memorie utili a conoscere le forze, e i redditi della novella signoria. Cublai, per raccorre ampia messe di notizie amministrative, inviò il giovinetto Polo a Quinsai. L'opulenza, l'agiatezza, il lusso, la vastità della molle città, destò stupore nel Viniziano, che ne fece incantevole descrizione: crebbero la meraviglia i redditi strabocchevoli dell' opima conquista: ei ne enumerò i dazi, e potè esserne a pieno istruito dai registri, *quando ivi fu a farne la ragione*, (2) e da ciò che leggesi nel Milione An. 1279.

(1) Anche lo Storico Raschid, narra i particolari riferiti dell'assedio di Saja-fu ch' esso appella Sian-fu. Ma l' onore dell' invenzione delle macchine l'attribuisce ad un Maomettano di Damasco, o di Balbecca (Hist. des Mong. p. 579). Nel Testo Parigino si legge, che i due fratelli e Marco, proposero al Gran Can di costruire quelle macchine, e che si servirono d' un Alemanno, e d' un Cristiano Nestorino loro familiari, ch'erano buoni maestri di macchine. È detto pure, che erano passati tre anni dopo la conquista del paese de'Maogi, e la piazza non erasi peran he arresa. Ciò dichiara che i mangani furono costruiti nell'anno 1279. e che in quell'anno dimorava Marco olla Corte del Can. (Cod. Par. p. 162.).

(2) Si legge nel Ramusiano (t. II. p. 340.): » avendosi trovato messer Marco » in questo città di Quinsai, quando si reode conto ai fattori del Gran Can dell'an-

Digitized by Google

sppare, che non lasciarono i Cinesi pregio d'invenzione a verun altra gente nelle estorsioni questorie.

XVI. Quantunque a pochi tanto arridesse fortuna, quanto al signor de' Tartari, mortale anche esso provò l'amarezza, e l'umiliazione, di cui fu egli stesso l'artefice. Egli errò, come non pochi potenti di gran mente, e di gran cuore, per aver riposta cieca fiducia, in tale, che ne era indegno. Cublai aveva inalzato al ministero supremo un Saracino, appellato Achama, cui diede ogni arbitrio e potere. L'iniquo se ne giovò per appagare le voglie le più ree: incontinente quanto a Maomettano si concede, conculcava l'onore delle famiglie, le mogli, le figlie altrui facendo passare nel suo serraglio: imperioso, vendicativo, insaziabile di ricchezze, angariava i soggetti, e faceva il suo signore odiosissimo. Niuno osava parlare a Cublai delle iniquità di quel tristo: la cecità del padrone, rendeva formidabile il servo, e il terrore spengeva ogni affezione di sovrano e di patria. Per tante reità acquistò Achama l'odio de'Cataini in guisa, che assente il Gran Can da Cambalu, congiurarono contro il Saracino e l'uccisero, e non meno irritati contro Cublai, vollero l'intero Catajo ribellarli. Ma la fede, e severità del rettore Mogollo di Cambalu, sventò la congiura. Istruito l'imperadore di quelle vicende, eragli grave, il persuadersi d'aver riposta per più di quattro lustri tanta fiducia in quell' iniquo: nel tumulto di rimorsi e di dubbiezze, prudentissimo fu il suo contegno. Volle verificare i reati che s'imputavano ad Achama, ed ai suoi figli, ed essere dell'accaduto esattamente istruito. A ciò fare era d'uopo d'uomo imparziale, di provata destrezza e probità, non Sara-
An. 1282. cino perchè poteva parteggiare per gli accusati, non Cinese perchè poteva gravarli. Il Polo era in Cambalu quando accaddero quelle vicende (*t. II. p.* 180.), e alla sua lealtà affidò l'istruzion dell'affare. Ei disse il vero, e convinta dalle sue reità la scellerata famiglia, Cublai fece gettare ai cani la spoglia d'Achama, e giustiziare i suoi figli. Il servigio importantissimo renduto dal Polo d'aver sottratti i popoli dalla tirannide de' figli d'Achama, procacciò al Veneto l'onore d'essere negli An-

» trete e numero degli abitanti ». Ma nel Testo della Crusca e nel Parigino è detto: » sicchè io Marco Polo, che ho veduto, e sono stato a far la ragione » (t. I. p. 146). Dice poi che della nobiltà di quella provincia il re di essa ne scrisse a Bayan, che la conquistò, e questi lo mandò a dire al Gran Can: » ed io vi conterò per ordine » ciò che l'iscrittura conteneva, e tutto è vero perchè io Marco il vidi poscia co' » miei occhi » (ibid. p. 140.). Da questo cenno, si ravvisa, che vedeva i dispacci dei Generali al Gran Can, lo che è una conferma della carica che aveva in corte, che dichiareremo nel seguente capo.

Digitized by Google

nali della Cina rammentato (1). In quelli trovo che aveva la carica di Assessore del consiglio privato dell' Imperadore: ed ecco come potè leggere i dispacci dei generali al Gran Can, di cui si giovò nelle sue relazioni, quando potè farlo senza violazion dell'onor suo, e del segreto (2). Della natura dell'uffizio delicatissimo che esercitava erano le variate importanti commissioni, di cui il signor suo lo incaricò.

XVII. L'ampio imperio dei Song passato in potere di Cublai, non lo saziò di conquiste; volse le sue cupide brame a domare i reami della penisola oltre Gange, che assicuravanlo del possesso dell' Yun-nan non del tutto sottomesso, e della montuosa regione, che dalle indiche maremme separa la Cina (3). Ivi avevano per innanzi penetrato i Mogolli, ma non riuscirono a fondarvi ferma potenza, perciò il Gran Can spedì contro quei reami un florido esercito. Il pericolo comune mosse a collegarsi fra loro i regi di Mien, e di Bengala, che si apparecchiarono a valida resistenza. Essi e i Mogolli vennero a giornata: e nei campi di Yen-tchan avvenne ai Tartari, come ne' Tarentini ai Romani, quando combatterono le falangi dell'audacissimo Pirro. Spaventati dal fetore, dall' inusitata vista degli elefanti i cavalli degli assalitori, si ributtarono con tanta ostinazione, che fu impossibile di ricacciarli contro il nemico. Ma i Tartari in quel cimento vinsero di perspicacia, di virtù i generosi figli di Roma: in vicina foresta allogarono i destrieri, e governarono la guerra, come nella seconda battaglia data a Pirro: con ogni industria offesero co' loro proiettili gli elefanti, che non essendo bardati di cuoio, infierirono per le dolorose trafitte, e per sottrarsi ai colpi, dando di tergo si rovesciarono sulle schiere indiane, ne scompo-

(1) Nella Storia Universale redatta dalla Società de' Letterati Inglesi (Ven. 1778. in 4.° t. XLIII. p. 356.) è detto che negli Annali Cinesi si raccoota che il Polo stette per più anni alla Corte dell'Imperadora Chi-Tau, che così i Cinesi appellano Cublai, ma non dichiarano d'onde trassero quella notizia, nè peranche era pubblicata la Storia Generale della Cina traslatata dal P. Mailla. Può leggersi (t. II. Lib. II. cap. 8.). la diffusa relazione del Polo di questo fatto, che abbo commission di verificare, olla nota 375. ivi abbiam trascritto il passo delle Storie Cinesi, nel quale si fa menzione dal Veneto.

(2) Citammo di sopra il passo ove dice aver veduta la lettera di Bayan al Gran Can.

(3) La guerra contro i regi di Mien e di Bengala, secondo la lezione del Milione del *Novus Orbis* avvenne nel 1282. Secondo gli Annali della Cina nell' anno appresso. La differenza d'un anno fra Marco Polo, e le citate storie è frequente, e dee supporsi occasionata dalla discrepanza nel ridurre i cieli cinesi all' era nostra (t. II. not. 477.)

Digitized by Google

sero l'ordinamento, le sbaragliarono, e ne agevolarono la distruzione (*t. II. Lib. II. cap.* 42. *not.* 477. *e seg.*). Per quella vittoria poterono i Mogolli sottomettere il regno di Mien, e assicurarsi il possedimento del Yun-nan, e dei paesi a libeccio della Cina. Usava Cublai verificare il contegno dei suoi ufficiali nelle provincie lontane, amava conoscere l'indole dei novelli soggetti, e ciò che era duopo per renderseli, se non del tutto benevoli, almen tolleranti di giogo. E commissioni tanto importanti, in così splendide conquiste affidò alla sperimentata lealtà e perspicacia del Polo, divenuto *uomo savio, e di gran valore oltre misura* (*t. I. p.* 7.), il quale aveva di già apparate non solo le costumanze de' Tartari, ma quattro variati linguaggi dell'Asia, che leggeva e scriveva (*Cod. Parig. p.* 11.) e che a nostro avviso erano l'Arabo, il Mogollo, il Turchesco, e il Cinese (1). Ciò musse Cublai ad inviarlo in legazione a Carazan, paese a confine di Mien, donde si spinse fino alla capitale di quel reame. Tale era la distanza di quella terra, che penò sei mesi ad arrivare, e ciò gli die agio di visitare una parte dell'Asia, ove forse non mai Europeo penetrò. Marco non ignorando che il Gran Can aveva per folli coloro, che nulla sapevan narrare di quello che avevan veduto, e che più amava i costumi delle terre sapere, che quello perchè egli aveva mandato (*Ibid.*), per piacere a Cublai tutto vide, tutto apparò, per poter ogni cosa ridire. E tornato in corte non solo diè conto della commissione, perchè egli era ito, ma seppe ridire tutte le meraviglie, e le grandi e le nuove cose che aveva trovate. E dee essere grandemente riconoscente l'Europa a Cublai, che giusto estimatore dei meriti del Veneto, gli diè tali incarichi, per cui ebbe agio di raccorre tante peregrine notizie, di cui abonda il Milione. Tornato dall'am-

(1) Che l'Arabo apparasse può argomentarsi dall'asserire, ch'ei aveva consultate le carte da navigare del mer dell'Indie, lavoro certamente degli Arabi: lo conferma dando alle diverse regioni bagnate dall'Eritreo nomi arabeschi. Quanto al Turco, ebbe agio di apparlo nel dimorare per un anno a Badagshan: pare che di ciò dia un cenno, raccontando che de un suo compagno detto Zuficar ebbe relazione del paese di Chinchintalas, e dall'amianto, perchè avverte che esso era *uno Turchio* (t. I. p. 40): ei forse notò di che gente era, per indicare, che ne conosceva le favella. Questo Turco disse poi suo compagno, perchè come esso ere assessore al consiglio di stato, ovvero perchè come esso fu governatore di provincie. Il Cinese potè apparlo a Can-tcheu ove dimorò un anno all'andata in Cina, e alla corte del Gran Can. Ch'ei lo sapesse parmi che lo dichiarino le tante commissioni che ebbe per la Cina Meridionale: e il narrare che ei fu a far la ragione de' tributi in Quinsai, locchè non avrebbe potuto fare senza leggere le carte, e i registri Cinesi. Quanto al Mogollo, che appella Tartaro, che lo apparasse ei stesso lo afferma.

Digitized by Google

basciata di Carazan, tanto al Gran Can, ai suoi baroni piacque il Polo, che tutti lo commendarono di gran senno, e di gran bontà, e dissero che se vivesse diverrebbe uomo di grandissimo valore. E il monarca giusto remuneratore dei suoi meriti, sel chiamò sopra tutto le sue ambasciate (*tom. I. Proem.*).

XVIII. Tanta autorità, tanti onori a straniero conceduti dall'Imperadore, il distinguer Marco *più d'ogni altro barone*, destò *grande invidia* (*Ibid.*) E se l'aulico veleno non fu mortifero al Polo, dee congbietturarsi, che avvenisse per la natura delle sue faccende, che lo trattennero lontano dalla corte. Infatti afferma, che di poi non cessò dall'andare in ambasciata pel Gran Can, tanto ei fu sodisfatto della prima: così potè apparare dell'Asia, *più che nessuno uomo che nascesse al mondo* (*t. I. p.* 7.). Ebbe uffici anche di grand'onore: lo deputò Cublai a reggere Yan-gui, o Ia-tcheu, città che aveva su ventisette altre giurisdizione, ove risiedè per tre anni. È malagevole lo stabilire il tempo di quel governo, ma parmi che ciò dovesse accadere, tornato che ei fu da Carazan e da Mien. Quel reggimento era di tanta importanza, che usavasi conferirlo ad un dei Gran Baroni dell'Imperio (*t. II. Lib. II. cap.* 60. *not.* 559.). I Gran Baroni erano i componenti i due supremi consigli, che intendevano sotto l'immediata dependenza del Gra Can alle militari, e alle civili bisogne dello stato (*t. II. Lib. II. cap.* 19.).

XIX. In ispeciale discorso trattammo delle legazioni del Polo, e qui è duopo toccarle con brevità. È incerto se come lo segnano gl'itinerari dei Poli nella Tela del Salon dello Scudo, fosse di commission del Gran Can a Caracorum, e a Samarcanda. Non cade dubbio, che visitasse il paese di Tsiampa, e la Penisola oltre Gange (1), le isole del Mare Indiano, Sumatra, e il Ceylan, che navigasse il Canale della Sonda, e così avesse agio, primo fra gli Europei dei secoli di mezzo, di affissare le stelle An. 1285.

« *Non viste mai, fuorchè alla prima gente* »

che segnano il Polo Antartico (*t. II. p.* 119. *e not.* 741.).

XX. Le ricchezze del reame di Kuana, o della moderna Giava, mossero il rapace Cublai ad inviarvi un legato, per intimare all'isola di sottoporsi a tributo. Proposta tanto ingiuriosa, fu accolta con tanto sdegno, che bollato in volto il messaggio, lo rimandarono vituperosamente al

(1) I Codici più autorevoli del Milione segnano l'anno 1285, per questa legazione (Par. I. p. 189). Sappiamo dalle Storie Cinesi che il Gran Can per soccorre i tributi vi spedì poderoso navilio. Il signor della contrada erasi sottomesso a tributo. Pare che di lì si recasse a Sumatra la prima volta.

Digitized by Google

Gran Can. Tale affronto lo accese d'ardore di vendetta, e fatte allestire molte navi, vi s'imbarcarono trenta mila guerrieri, che sciolsero le vele da Siven-tcheu nell'intendimento di vendicare l'insulto. Nell'armata s'imbarcò il Polo con ispeciali commissioni: ma i Mogolli furono dagl'isolani vinti con frode; e obbligati ad abbandonare l'isola, a Siveu-tcheu si restituirono con vergogna. (*t. II. p.* 150. *not.* 718.)

XXI. Nè onori, nè ricchezze, nè grazie e fiducia d'un tanto monarca, spensero amor di patria ne' Poli; Venezia non come altre repubbliche Italiane fu a'suoi figli cruda matrigna, anzi ad essi madre benigna e pia. Più fiate espressero al Gran Can il desiderio di ritornarvi, ma come far si poteva con potentissimo signore asiatico: desso tanto gli amava che non sapeva da loro separarsi. Avvenne intanto che Argun signor di Persia (1), inviò al Gran Can, di cui si riconosceva vassallo, tre ambasciatori. Era morta la reina Bolgana sua moglie, la quale innanzi di morire domandò al consorte, di non accogliere nel vedovo talamo altra donna che del suo lignaggio, e per chiedere una tal donzella vennero gli ambasciatori al Gran Can, che trovata giovinetta di diciassette anni, graziosa, e avvenente del sangue di Bolgana, detta Cogatin, fermò inviarla al signor della Persia. E della scelta furono gli ambasciatori oltre misura contenti. Prenderono colla principessa la volta di Persia, per la medesima via che avevano tenuta innanzi; ma per guerre novellamente accesesi fra alcuni signori dei Tartari, era tanto malsicuro il cammino, che dopo alcuni mesi di viaggio tornarono indietro al Gran Can. Avvenne che in quel medesimo tempo era giunto dalle parti delle Indie Marco Polo, e delle contrade che visitate aveva recò molte novelle, e fra le altre cose discorse quanto sicuramente si navigava per que' mari. Udito ciò gli ambasciatori vollero secolui abboccarsi, e nel frequentarlo, non meno che i suoi parenti, ne ebbero concetto di uomini prudenti, saggi, e pratichi di quelle navigazioni, perciò molto desiderosi furono d'averli a compagni (*Cod. Parig. I. p.* 13.): ne chiesero il permesso al Gran Can, che per una tanta occasione non osò rifiutare di separarsene. E fatti alla sua presenza venire i Poli, disse loro molte graziose parole, dimostrò quanto amore portava loro, e nel permettere che accompagnassero gli ambasciatori, volle che promettessero, alcun tempo dimorati in terra di Cristiani, ed a casa loro

(1) Era secondo Abulfeda (Histor. Muslem. t. v. p. 101.) figlio d'Aboga, figlio d'Ulagu, di Tuli, di Gengiscan. Argun fu ucciso nell'anno 1291. da Nagaibo Tolaboga, discendente anch'esso di Gengiscan, e Imperadore de' Tartari Settentrionali. L'usurpatore che il Polo appella Chiacato, chiamalo Abulfeda Carachtu era fratello d'Argun, e figli di esso Casan, e Charbanda.

Digitized by Google

tornerebbero a lui, quantunque ottuagenario, tanto della brevità e confini della vita mortale, lo rendeva immemore la sua potenza. Gli fece munire di tavole d'oro, per essere d'ogni cosa fornito, e gli dichiarò suoi ambasciatori al Papa, ai re di Francia, di Spagna, ad altri principi Cristiani; e nell'accomiatare i Viniziani gli presentò riccamente di rubini e di gioie, e diè loro tanto danaro, da mantenersi colle genti del loro seguito due anni. L'illustre comitiva da Cambalù prendè la volta di Siven-tcheu, ove trovò allestite quattordici grosse navi, pronte a salpare per Ormus. La giovinetta reina, non fu la sola principessa affidata alla custodia de' Poli; Cublai inviò ad Argun, anche una regale donzella del sangue dei Song, che per le vittorie di Bayan venne in suo potere, destinata a cambiare le ritorte tartariche, in ischiavitù di serraglio (1). Lunga, pericolosa, micidiale fu la navigazione pel mare delle Indie, in guisa che di seicento uomini che s'imbarcarono, soli diciotto ne sopravvissero, mentre delle donne una sola perì. Giunti i Poli, le reine, un solo ambasciatore superstite in Ormus, seppero che Argun era morto, che usurpata si era la signoria Acatu, sotto colore di reggerla per Casan figlio d'Argun, e suo nipote. Onorato accoglimento riceverono i Poli in Persia, e giunti a Tebriz capitale del reame, ebbero ordine di condurre la sposa dalle parti dell' Arbor Solo a Cazan, che Cogatin sposò. Dimorando in Persia, seppero che Cublai era morto, e deposero ogni pensiero di tornare al Catajo. Avidi dopo tanti anni di rivedere la patria, fu dal signor della Persia con non minor splendore, che dal Gran Can provveduto all' agiatezza e sicurtà del loro viaggio. Tanto cortesi e leali erano le loro maniere, che le reine nel viaggio avevanli tenuti per padri, e così gli obbedivano, e piansero amaramente nel separarsi da loro. I Viniziani presero la volta di Trebisonda, di lì fecer vela per Costantinopoli, indi per Negroponte, e giunsero dopo tante fatiche e pericoli salvi in Venezia, e ne renderono a Dio grazie solenni. (*Proem. t. I. e II.*) An. 1285.

XXII. Quando il sapere era raro, gli scrittori più intenti ad ammaestrare, che a magnificar se medesimi, essendo modestia tenuta in gran conto, di se poco o nulla discorsero, e perciò molti fatti d'uomini illustri vennero in oblivione. Così praticò Marco Polo, e delle sue posteriori vicende non fece motto nel suo Milione: ciò che ne sappiamo, in gran parte si debbe all' illustre Giovan Batista Ramusio, tenero più che

(1) Questa notizia leggesi nel Parigino (p. 15.) e nel nostro: ivi è detto che oltre Cogatin, ivi nomata Cogacin, affidò alla custodia dei Poli la regina Cacesia (nome probabilmente corrotto), figliuola del re de' Mangi (t. I. p. 9.): nel Parigino manca il nome di questa Principessa.

Digitized by Google

altro mai della fama d'un tanto concittadino. Ei racconta che avvenne ai Poli, come ad Ulisse dopo i suoi lunghi errori. Questi gentiluomini assenti da tanti anni, non furono riconosciuti da alcuno dei lor parenti, che repotavangli morti, come corsa ne era la fama. I lunghi disagi, gli anni, avevano i loro lineamenti alterati, e il volto, la loquela spiravano un non so che di tartarico. Erano grossamente vestiti, come l'usano i viaggiatori nell'Oriente, ove pericolosa è esterior splendidezza. Possedevano un bello e grandioso palagio nella contrada di San Giovan Grisostomo, che anche ai tempi del Ramusio, la Corte del Milione appellavasi, di cui eransi alcuni loro parenti impossessati; ne i viaggiatori poterono persuadere loro di esser quelli che erano. Pensarono allora i Poli di procedere in guisa da essere dai congiunti loro riconosciuti, ed in uno di tornare in onore a tutta la città: ne invitarono molti a sontuoso banchetto, e comparvero in veste talare di raso cremisi, e nel dar l'acqua alle mani, se ne spogliarono, e fattala a pezzi la donarono ai servi. Così fecero di abbigliamenti di domasco, e di velluto dello stesso colore, di cui poscia si rivestirono. Terminata la mensa, licenziati i domestici, Marco recò le grosse vesti del viaggio, e scucitele, ne trasse rubini, zaffiri, carbonchi, diamanti, smeraldi, con tanta arte celati, che niuno avrebbe potuto immaginare, che tante ricchezze avessero indosso, nè che potessero possederle, tanto strabocchevole ne era il valore, perchè ogni loro avere nel partirsi dal Gran Can permutarono in gioje, per agevolarne la sicurezza e il trasporto. L'inestimabile tesoro, le cose vedute innanzi, colsero di tal meraviglia gli astanti, che gli riconobbero veramente quelli onorati e valorosi gentiluomini di Casa Polo, che si affermavano, di che prima dubitavano, e fecero ad essi grandissimo onore e reverenza. Divolgatasi la cosa, tutta la città, sì nobili, che popolani corsero alle case loro, e fecer ad essi le maggiori dimostrazioni di amorevolezza, e Maffio ch'era il più anziano dei Poli onorarono d'una Magistratura, che a quei tempi era di molta autorità nella Repubblica (*Ramus. Navig. vol. II. Pref.*) (1) e Marco fu eletto del Gran Consiglio (*Alber. di Marc. Barbaro in calce*).

(1) Il Sig. Maraden non dà gran fede a questo racconto: un tal fatto a lui sembra, che dichiari un impasto di vanità e di follia, incoerente al carattere grave e prudente d'uomo qual si fu Marco (Introduct. p. XIX.) Ma diverse erano le costumanze venete del secolo XIII. dalle inglesi del XIX. E cosa lodata, efficace in un tempo, è vituperata e derisa in un altro. Il narrato non è in contradizione colle costumanze orientali, le quali erano familiari ai Poli, e che veglian tuttora. Uso comune è in Asia di ostentare magnificenze nei festini, mutando le vesti, ed io stesso l'ho vedute usare ad alcun ricco orientale in Europa.

Digitized by Google

XXIII. Deve destarsi vaghezza di sapere se i Poli compiessero le ambasciate, di cui avevali incaricati Cublai Can. Niun sentore rimane che si recassero ai principi Cristiani, ma in dubbio non può richiamarsi, che fossero dal Papa, gelosi di compiere l'incarico onorato, e zelanti come essi erano del propagamento della Legge Evangelica. Essi nel recarsi al Catajo furono apportatori al Gran Can di presenti di grandissima valuta per parte di Gregorio X. (*t. II. Proem. p.* 13.); è da credere che nun men splendido e cortese col Papa fosse il signor dell'Asia. Che Cublai inviasse ad esso donativi il sappiamo dal Polo, che parla d'una tela d'amianto per gran presente, nella quale fu riposto il Santo Sudario. Ma chi in quell'età potè recarla a Roma dal Catajo, se non i Veneti viaggiatori; come avrebbe saputo Marco l'uso che ne fu fatto, se non era il latore del presente, se a Ruma ei stesso non l'avesse recato? (*t. II. p.* 40. *Cod. Parig. I. p.* 58.) È da presumere inoltre che come cosa passata per le sue mani, il Polo prendesse occasione di ragionarne (1).

XXIV. Era il viaggiatore già in età matura, e nulla aveva fatto per la patria. Ma ebbe agio di operare a suo prò per alcune vicende avvenute poco tempo dopo il suo ritorno, e dichiarò che se fu intrepido viaggiatore, abile trattatore d'affari in terra straniera, fu all'uopo, anche magnanimo, e generoso cittadino. Leggesi nelle storie contemporanee, che giunse nuova al Senato di Venezia, che Lampa Doria con settanta galere Genovesi era nelle acque di Curzola, e tosto la signoria fece armare novanta galere per andare incontro al nemicu, una delle quali capitanò l'animosu Marco (*Ramus. l. c.*). Duce dei Veneti era Andrea Dandolo detto il Calvo, uomo di gran sapienza e virtude. Ei andò in traccia del nemico, e giuntone alla presenza, secondu lo Storico Dandolo, i Genovesi da terrore occupati, con umiltà offersero pace; perciò montati i Viniziani in superbia, la ricusarono, e il dì di nostra Donna di Settembre dierono battaglia. Al primo scontro, dieci galere Genovesi furono predate, o sommerse, perciò maggiormente insolentendo i Viniziani, avidi di preda, senza ordine spingendosi innanzi, colti da impetuoso ventu, fu- An. 1298.

(2) Nel Testo Parigino leggesi: » et per coi (cioè per essere quella tela incombustibile)» le Sen Sudar de nostre Seigneur Jesucrist hi fu mis dedans ». Non spiego, come il volgarizzatore che pubblichiamo traslatasse, che il Gran Can mandò la tela per asservi riposto il Santo Sudario, mentre per asserne nota la proprietà il Papa ve la fece riporre. E chi potè di quasti particolari istruire il Papa, se non il Polo. E se non l'avesse recata si stesso, non avrebbe saputo l'uso che ne fu fatto. Può dedursi anche la legazione dei Poli al Papa dalla creazione dell'Arcivescovado Cambalicense, di poco posteriore al loro ritorno (Stor. del Milione cap. XLVI.).

Digitized by Google

rono contro terra cacciati. Veggendo i Genovesi il modo disordinato dell'aggressione, ripreso animo, dierono il segno d'assalire, e ordinate, e strette le loro galere virilmente il nemico combatterono. Allora il terrore passò nell'armata dei Veneti, che si difesero fiaccamente, o si dierono alla fuga. In tanto disdoro, e pericolo, il Duce supremo, e Marco Polo, colle loro galere valorosamente, e con grand'animo si spinsero innanzi, e combattendo per la patria, ad esempio e salute dei loro, abbandonati dagli altri, Marco fu ferito, ed ambe due caddero con sessantacinque galere in poter del nemico (*Andr. Dand. Chron. Rer. Ital. Script. t. XII. p.* 408. *Ramus. l. c.*). Il Duce supremo per così tristo evento pochi giorni dopo di dolore si morì, Marco fu mandato in Genova prigioniero (*Ibid.*) (1).

XXV. Era precorsa nella città la fama delle grandi virtù di Marco, del viril modo con cui aveva combattuto, dei suoi portentosi viaggi, e sebbene non fosseli restituita la libertà, non come prigioniero, ma come un caro ospite fu tenuto. Per vedere ed udire uomo tanto raro, concorse alla sua prigione tutta la città. Ognuno era avido di sapere le cose maravigliose da lui vedute, e astretto più fiate a doverle ripetere in un giorno, lochè davagli tedio e molestia, fu consigliato da un nobile Genovese suo amico, di porre in iscritto la relazione del suo viaggio, e avuto agio di far venire da Venezia i suoi memoriali e scritture in
An. 1298. quell'anno istesso (2) la dettò in francese ad un Pisano, detto Rustichello, compagno del suo infortunio. Questo libro, che poscia il *Milione*

(1) Lo Storico Genovese Stella così narra il fatto (Annal. Genuens. Rer. Italic. Script. t. XVII. p. 985.). » Anno praemissae nativitatis 1298. dum esset Januae » capitanei Conradus Spinula, et Lamba de Auria, strenuus ipse Lamba doctor et » caput Galearum LXXVIII. Ianuensium, contra Venetos maris Adriatici sinum » adiit, quem in presenti Golfom Venetiarum, navigantes appellant. Et hujus anni » septima die septembris XCVII. Galeas ipsorum Venetorum reperiens, dato bello a- » pud locum Scurzulam nominatum, sic valide conflixit Venetos, quod galeas LXXXV. » accepit ex suis, reliquis duodecim versis in fugam. Combustis itaque ejusdem » Praeceptoris edictum de Venetorum galeis LXVII. cum aliis XVIII restantibus, » sunt deducti captivi septem millia, et quadringenta: et eundem, Scurzolae locum, » magnificus ille Lamba devinciens, illum comburi mandavit. Qui Januae XXVI. » die appulit triumphu iucundo ». Il racconto del Dandalo differisce nel porre come accaduta la battaglia il giorno appresso, e nell'appellare Corzola e non Schurzola come lo Stella il luogo della battaglia. Il Ramusio erra ponendo la battaglia accaduta pochi mesi dopo il ritorno dei Poli, quando avvenne tre anni dopo. Ma in ciò non dee darlisi fede, smentito da due storici così autorevoli delle due genti

(2) Il Parig. I. (p. 2.) il Ramus. (p. 4.) confermano che dettò il Milione nel 1298.

fo detto (1), a breve termine si divulgò, e ne fu di copie tutta Italia ripiena (2). Tanto tutti desideravano sapere, ciò ch'esso aveva veduto, o apparato, di così lontane regioni, e di un popolo ch'era il terrore dell'universo (*Ram. l. c.*).

XXVI. Amarissima fu a Niccolò, a Maffio la prigionia di Marco, e il dolore aggravavano alcuni riflessi. Tanto animoso era l'odio delle due rivali repubbliche, che temevano che la prigionia di Marco durerebbe molti anni. Vedevano fallito il loro proponimento di accasarlo (*Ram. l. c.*). In secoli morigerati è di grand'affare l'avere descendenza: desiderosi erano i Comuni, che non si spengesser que' nomi, che per ereditaria affezione davano sangue e sostanze a servizio della patria, che non si disperdesse il retaggio di virtudi e di esempi di nomate famiglie: si apprezzava non degenere nobiltà, che esercitava benefica clientela verso le condizioni minori, e che manteneva vincoli di affezioni e di carità fra' vari ordini dello stato. Era grave ai Poli di lasciare tante loro ricchezze a trasversali, di mancare dell'estrema consolazione, che persona di loro sangue chiudesse loro le luci. Ciò recò Niccolò già molto vecchio, ma di complessione gagliarda ad accasarsi di nuovo (*Ramus. l. c.*).

XXVII. Ma la pacificazione fra Veneti e Genovesi, creduta tanto lontana, per cui vanamente si erano adoperati principi e magnati, Matteo Viscouti Vicario Imperiale in Lombardia, e Capitan Generale di Milano, con universale sodisfazion conchiuse, e le due repubbliche ne stipularono l'atto solenne il dì 24. Maggio del 1299. Così il Polo recuperò la libertà, e onoratamente tornò in patria, immune d'ogni menda della viltà ai suoi conpagni imputata (3). Il Polo anche in questa occasione mani-

(1) » Ci comencent le Lobrique de cest livre, qui est appellé le Divisament du monde ». Tale era l'intitolazione che portava da primo la relazione (Parig. I. chap. I.). Nel testo che pubblichiamo è appellato il libro di Marco Polo, Cittadin di Venezia, nel quale tratta delle condizioni, e provincia del mondo. Intorno a questo Rustichello vedasi Stor. del Milione (p. IX. not. 4.). Quanto al sopranome dato ad esso e al suo libro di Milione (Ibid. cap. XXVI.)

(2) Ciò dichiara quanto erronea sia l'asserzione del Signor Pinckerton, che il viaggio del Polo rimase ignoto (Geograph. t. IV. p. 158.)

(3) Qui non può darsi fede al racconto del Ramusio, la cui somma autorità è smentita dalla Cronaca d'Andrea Dandolo. Imperocchè non è possibile l'imaginare, che nel far la pace non fossero riposti in libertà i prigionieri. Anzi che lo fossero si deduce dalle parole stesse dello storico (Andr. Dand. l. c. p. 409). » Multis eo tempore (fatta la pace) ex Sopracomitibus Venetorum, pro Curzolae facto detentis, et de aliis qui eodem bello secus Curzolam timiditate fugerunt, in

festò l'indole sua nobile e generosa, non si alterò nel trovare il padre suo maritato, e consentì ancor esso ad accasarsi; e di quel maritaggio nacquer due figlie, e un maschio cui die nome di Maffio, e con Marco, figlio di questo ebbe termine la sua descendenza (*Albero di Marco Barbaro*). S'ignorano le ultime vicende del celebre viaggiatore, sappiam per altro che ebbe il contento di rendere al padre gli estremi uffici di filiale carità (1). Profittò della quiete domestica per ritoccare il Milione, ed ampliare la tumultuaria dettatura fattane mentre era prigioniero.

XXVIII. Niuno fu più avido di lui d'istruirsi, niuno più generoso nel farne copia. Tutto quello che vide di più singolare ne'tre regni della natura descrisse. Raccontò le grandi avventure di cui fu testimone, o che udì raccontare da persone degne di fede, scrisse la storia della straordinaria rivoluzione che mutò faccia a tanta parte del mondo. Dichiarò l'occasione della grandezza de'Tartari, che si deduce, dalla cieca obbedienza ai loro signori, dalla mirabile frugalità di quelle genti, dalla dura educazione, che rendevala atta ad ogni più aspra fatica. Ma alla loro grandezza si scorge quanto cooperasse colui, che ne fu il fondatore, il qual accese i Mogolli di amor di preda, di dominazione, e di rinomanza, sensi che penetrano anche negli animi i più incolti. Studiosissimo il Polo delle costumanze dei popoli, le straordinarie descrisse: politico ed uom di stato, dai regolamenti di buon governo, che vegliavano in Quinsai, poterono i suoi contemporanei, i posteri apparare quanto suggerisca la più consumata, e diffidente esperienza pel reggimento dei più vasti comuni. Niuno può rifiutarli il vanto, che il suo libro suggerisse ad Omodeo Tassi lo stabilimento delle Poste in Europa (*t.I.p.* 92.*not.*). Nel Milione evvi alcun cenno dell'incisione innanzi il Finiguerra (*t.II. p.* 200). Ei ampliò il regno dell'imaginazione col raccontare tante cose stupende e sconosciute; e parve dare un novello mirabile impulso alle umane facoltà, l'esempio della sua ardimentosa, imperturbabil costanza: infatti dopo lui, non s'interruppero le relazioni dell'Europa colla Cina.

» carceribus inclusi sunt: commissumque est Advocatoribus Communis, dil gentem inquisitionem deberent facere super eis, qui examinato negotio, quam » plures culpabiles repererunt, de quibus supplicium sumptum est ». Ma secondo altra lezione, furono alle preci di molti assoluti, con pravo esempio ai presenti, e ai futuri. Il Ramusio narra che in quattro anni Niccolò ebbe tre figli, e che Marco per la grazia in cui era presso i primi gentiluomini, e tutta la città di Genova dopo alcuni anni recuperò la libertà. Ma tale asserzione non è fondata su verun documento, dall' allegato è indirettamente smentita, ed è contraria alla sana critica.

(1) Secondo l'Albero di Marco Barbaro morì Niccolò nel 1316.

Digitized by Google

Ma anch' esso provò l'invida malevolenza, e fece anch'ei il tristo esperimento, che la reputazione d'uomini sommi è sovente in balia dei maligni, e degl' ignoranti. La strabocchevole grandezza e opulenza dell' imperio tartarico, fu creduta una favola, e perciò fu spacciato bugiardo, ed esso e il suo libro, ne ebbero per derisione il soprannome di Milione (1).

XXIX. Il tempo fa ragione dell'invidia e dell' ignoranza, ed il vero emerge ne'secoli posteriori, ed anche fra'gentili contemporanei, perciò gl' imparziali lo tennero in altissima stima, che procacciavasi con grate maniere. Attestano l' Aqui, Fra Pipino, ch'esso era ingenuo, di gran valore (*t. II. p.* 4.), savio, fedele, devoto, e ornato di onesti costumi, e ciò per relazione di coloro che il conoscevano, e che per le molte sue virtù la relazione dei suoi viaggi era degna di fede. Anche i più illustri personaggi, che giungevano in Venezia, erano avidi di conoscerlo. La figlia dell' infelice Baldovino II. erede di vani diritti, e di sventure, che recò in dote a Filippo di Valois, nominò il Signor di Cepoy suo Vicario Generale nell' Imperio di Costantinopoli, ed esso nel passare da Venezia volle conoscere, com' ei lo appella, il manieroso viaggiatore che per istima di esso e per reverenza pel suo signore, gli die copia del Milione, lochè fu occasione di divulgare la fama del Polo in Francia (*Sinner. Catalog. Cod. Manus. Bibl. Bernens. Bern.* 1770. *in* 8. *t. II. p.* 419. *e seg.*). Sappiamo ch'ei giunse almeno al settantatreesimo anno d'età, per una testa- An. 1307. An. 1323.

(1) Così scrive il Doglioni nell'Istoria Veneziana (Venez. 1598. in 4.° p 161.). » Fu a tal tempo anco quel Marco Polo, così celebre, il quale con Niccolò suo » padre, e con Maffio suo fratello di famiglia nobile Veneziana, ritrovandosi in » Costantinopoli con un grosso capitale di merci, portatovi per mercantare, si » condussa nelle Corte del Gran Can del Catajo, dova si fermò per molti anni; e in » maniera fu da quel signore ben visto, et accarezzato, che per li molti doni, » cha ne ebbe si tornò nella patria con notabil ricchezza: dove perchè nella rela- » zione del Gran Can, e della sua molta potenza, nominava spesse volte le mi- » gliaja, e li milioni, acquistò alla sua casa, che era posta nel confine di San Gio- » van Grisostomo, che or fa l'anno, si abbrugio totalmente, con gran danno di » molti, il detto nome di *Cha Milione*. Egli scrisse le gran cosa cha aveva viste si » stupende, che un gran tempo fur tenute per favolose, ma poi sono state ritro- » vate, et approvate per vere, come nel suo libro si legge stampato nel secondo » volume delle Navigazioni, e Viaggi di Gio. Battista Ramusio, che con degni di- » scorsi, dà notizia dello stato e della vita di lui. Cha se un tanto uomo avesse » avuta conoscenza dell' elevazione de' poli, et delle gradnazioni, essendo nelle » altre cose diligentissimo scrittore, non averieno gli studiosi di Geografia, che » cose desiderare più compita della cognizione di quei paesi, di quel ch' esso nei » suoi scritti racconta »

Digitized by Google

mentaria disposizione, in virtù della quale rendè la libertà ad un suo schiavo (*Zurl. Diss. t. 1. p.* 71.). Ed opinerei che quell'atto benigno, di poco precedesse la sua morte. La sua spoglia mortale fu riposta nella Chiesa di S. Lorenzo, probabilmente nel sepolcro che fece fare pel padre suo (1).

XXX. Ecco il poco che sappiamo d'uomo tanto famoso, che alla repubblica, emula della sua patria preparò il vanto di aver dati i natali allo scuopritore di un Nuovo Mondo, che per avere ravvivata la notizia dei Mozioni, che soffiano nei mari dell' Indie, può essere l' Ippalo posteriore appellato (*v. t. 1. p.* 156.). Dirimpetto alle peregrinazioni del Polo, fanciullesche furono quelle dei celebrati Argonauti. Ei solo arricchì di più lumi l'Europa, che la dotta Grecia, la potente Roma, e i posteri hanno allogato il Polo fra'più rari ed illustri figli della nostra penisola. Ed a mio avviso merita d' essere l' Erodoto Italiano appellato (2). Infatti al tempo dell' Alicarnassense era la Grecia la più gentile, e colta contrada dell' universo; eralo al tempo del Veneto l' Italia. Poco innanzi il nascimento del Greco emerse il Medo, che distrusse le più potenti monarchie dell'Asia, ed esso scrisse della guerra medica, delle costumanze e vicende dei popoli vinti. Poco innanzi il nascimento del Veneto, il Tartaro soggiogò pressochè tutta l'Asia, parte d' Europa, e il viaggiatore scrisse dei Tartari, e delle costumanze dei popoli debellati. Viaggiò Erodoto per erudirsi, e vedere le regioni che descrisse; agio di farlo ebbe il Polo, e di penetrare fino alle barbare dimore di quelle genti. S' istruì il Greco dai sacerdoti Egizj, depositari del sapere di quella età; l'Italiano ebbe copia di lumi alla Corte di Cublai Can, ch'era la più civile e potente dell'Asia. Istruitisi ambedue di cose ignote, ebbero entrambi

(1) Sappiam dal Ramusio che in quella chiesa diè sepoltura al padre suo. Il Sansovino poi (V·n. Illust. Ven. 1581. p. 25.) scrive: » sotto l'Angiporto (di San Lo» renzo) è sepolto quel Marco Polo, cognominato Milione, il quale scrisse i viaggi » del Mondo Nuovo, e che fu il primo avanti Cristoforo Colombo, che ritrovasse » nuovi paesi, al quale non si dando fede, per le cose stravaganti, ch' egli rac» conta, il Colombo aggiunse credolità ai tempi dei nostri padri »

(2) Non so se questo parallelo darà occasione di scandalo al sig. Ugo Foscolo, o almeno di amplificazione. Esso furoito di grand'ingegno non ha bisogno di mendicar gloria co'sarcasmi, soprattutto quando non hanno fondamento. Ei mi attribuisce d' aver comparato il Petrarca ad Epaminonda, e per rendere più guardinghi i leggitori al prestar fede, anche a certe asserzioni d'uomini meritamente reputati ingegnosi, gli prego di volgere lo sguardo sulla pagina della mia vita del Petrarca cui allude il sarcasmo: mi permetterà il signor Foscolo di ripeterli quel celebre verso » *Rien n' est' beau que le vrai, le vrai seul est aimable*.

Digitized by Google

il nobile divisamento di farne copia ai loro concittadini, avvegnachè lunghe peregrinazioni non estinsero in essi amor di patria. Figli di due celebri repubbliche, voller giovar loro, non solo col senno, ma colla mano, e il Greco per salvare Alicarnasso dalla tirannide di Liddamo combattè, il Veneto lo fece valorosamente contro i Genovesi, che volevano opprimere la patria sua; ma quelli ne ebbe in premio l'esilio, questi la prigionia. Narrarono ambedue cose non più vedute, nè udite, e nè ebbero fama di menzognieri, quatunque dichiarassero di narrare non solo ciò che viddero, ma ciò che udirono, in etadi, nelle quali non era argomento di vanità il non credere, anzi gli uomini per natural lealtà erano creduli di soverchio: per le favole udite e narrate, molti gli biasimarono, altri più accorti gli escusarono, e seppero scevrare ciò che dissero per fatto proprio, o d'altrui, e per ciò furono ambedue acremente assaliti e difesi (*Herod. de l' Archer. Vie d' Herod. t. 1.*). Non è mio intendimento l'esaltare il Polo a detrimento del vero, che dee essere il primiero scopo dello scrittore, nè perciò per l'abbondanza della locuzione, nè per potente eloquenza voglio il Veneto al Greco agguagliare, nè credo che meritino i tre libri del Milione i nomi delle Grazie, come si meritarono quello delle Muse i nove dello storico d'Alicarnasso. Il Testo da noi pubblicato per semplicità e ischiettezza di favella è a niuna delle prose del secolo decimoterzo secondo, ma cotal pregio non è del Polo, ma del volgarizzatore, o per meglio dire del fiorentino dialetto di quella età, poichè tuttor si disputa in qual favella fu dettato il Milione. Il Veneto cede dunque all'Alicarnasseuse per l'abbondanza, l'eleganza, l'armonia dello stile, più per fato dei tempi, che per disparità d'ingegno ne'due. L'Italia non era ancora ai tempi del Polo, colta, eloquente quanto la Grecia ai tempi d'Erodoto. Spuntavano appena appo noi i primi fiori del poetar gentile per opera dei Cavalcanti, e dei Cini. Era giunta all'apice dello splendor letterario la Grecia ai tempi d'Erodoto, e già avevan fama d'eccellentissimi istorici, Ecateo, Santo Lidio, Ellanico di Lesbo, Conon Lampsaceno. Il Greco nipote di Pariasi, celebre poeta d'Alicarnasso, ebbe probabilmente la più colta, ed accurata istruzione. Il Veneto si educò nel tumulto de' viaggi, e può dirsi di lui come d'Ulisse, ch'ei apparò, perche:

Di molti uomini vide le cittadi,
Ed il genio conobbe e il sentimento.

Ma in politica, in ardimento, in destrezza, nel condurre a termine cose difficilissime niun vinse il Polo, come a ragion deesi inferire dalla fiducia che dimostrogli il più potente dei Gengiscanidi: ne io credo

Digitized by Google

che alcuno osi affermare che l'età nostra, nell' arte di regger gli uomini, vinca le età passate. Del governo della famiglia, sommo maestro fu Giobbe, del principato Giuseppe. E a coloro che ammirano i così detti eroi, fondatori di grandi imperi, e che si cinsero corone grondanti di sangue e di lacrime, non dierono i secoli posteriori a lor ventura, uomini che comparar si possano ai Gengiscanidi (1).

(1) Nella splendida edizione dell'Opera intitolata Vita e Ritratti d' Illustri Italiani. Padova Tipografia Bettoni 1812. t. 1. 4.° fu data una Vita di Marco Polo scritta dal chiarissimo Don Placido Zurla, ed un ritratto inciso di lui, senza indicazione dell'originale da cui fu tratto. Non ho creduto riprodurlo, perchè fui, dall'esatto ed illustre letterato Ab Morelli assicurato con sua lettera de' 16. di Novembre 1818. che fu copiato su quello, che a capriccio fece dipingere il Grisellini nel Salone dallo Studo di Venezia.

Digitized by Google

SOMMARIO CRONOLOGICO

DELLA VITA DEL POLO.

Niccolò e Maffio Poli vanno in Costantinopoli. An. 1250

Questa data leggesi nel Testo Ramusiano (*t. II. p.* 5.), che concorda con pressochè tutti gli altri manoscritti del Milione.

Nascimento di Marco. 1251

Niccolò lasciò la moglie incinta, e allorchè tornò in Venezia nel 1270. Marco era in età di diciannove anni (*Ibid. p.* 11.): a suo luogo dichiareremo essere avvenuto il ritorno del padre in detto anno.

I Poli giungono in Bolgara, o Bolgari, residenza di Bereke Can. 1259 o 1260

Secondo la lezione ramusiana parrebbe, che poco dopo il loro arrivo i Poli Seniori si recassero da Costantinopoli a Soldadia, e di lì anche a breve termine a Bolgari (*p.* 5.). Ma che ciò non fosse, lo dichiara l'asserzione del figlio, che vi regnava allora Bereke Can, che successe a Batu in uno dei detti due anni (*t. II. not.* 5.). Perciò più esatta è la lezione del nostro Testo, ove si legge, che i Poli, giunti a Costantinopoli, vi *dimorarono un tempo*: che indi si recarono a Soldadia, *e vi stettero un tempo*. La loro dimora a Bolgari fu d'un anno secondo il Testo Parigino (*p.* 3.)

Partenza dei Poli da Bolgari. 1261

Partironsi dalla residenza del Can i due fratelli, allorchè fu rotta la guerra fra esso e Ulagu, di cui dà relazione il viaggiatore nostro (*t. I. cap.* 181.), che secondo esso si accese nel 1261. Quando si partirono, la guerra ardeva da sei mesi, perciò deesi correggere il Deguignes che ne pone l'incominciamento nel 1259. (*t. IV. p.* 341.),

Giungono in Boccara. 1261

Ivi comandava Barac, speditovi da Cublai per iscacciarne Caidu. È erronea l'asserzione del Deguignes che questo Barac morisse nel 1260. (*t. II. not.* 11.).

I Poli partono per la corte di Cublai. 1264

Secondo il nostro Testo, i Poli si fermarono in Boccara tre anni (*t. I. p.* 3.): così il Parigino (*p.* 4.). Cublai fu gridato Imperadore il 4. Giugno 1260. (*Histoir. des Mong. p.* 565.).

Digitized by Google

1265 Giungono a Chemenfu da Cublai.

Nel Proemio è detto, che occorse ai Poli un anno per giungervi (*l. c.*)

1266 Partono dalla corte di Cublai Ambasciatori al Papa.

Ciò lo dichiara quanto si dice nell'annotazione seguente.

1269 Giungono a Layas, indi in Acri li 15. Aprile.

Così porta la lezione ramusiana (*p.* 2.), la quale stabilisce l'epoca della partenza, perchè il figlio dice, che da Keipimfu per giungere in Acri v'impiegarono tre anni, e ciò *per i gran freddi*, e *ghiacci*, *e per le male vie*, e *per le acque de' fiumi*, *molto cresciute in molti luoghi* (*ibid.*). Che essi v'impiegassero tre anni, lo confermano il Pucciano (*t. 1. p. 4. il Parigino I. e II.*) perciò errata è la lezione del nostro, che pone due anni. Confermalo il Riccardiano. *Audiverunt* (i Poli Senori.) *Dominum Clementem Papam quartum, nuper fuisse defunctum*. E quel Pontefice morì in Viterbo li 23. Novembre 1268. Variano sulle date dell'arrivo i vari testi, Il nostro non dà indicazione di anno, vari altri ne segnano altri (*t. 1. p. 4.*), il Parigino II. porta l'anno 1270.

1269 Si restituiscono in Venezia.

Secondo il Testo Ramusiano, Marco aveva quando giunsero i Poli seniori in patria 19. anni (*p.* 2.). Il nostro Testo non dice gli anni di Marco: molti altri testi dicono che aveva 15. anni, lochè è erroneo per le cose superiormente avvertite.

Partono da Venezia per Acri, o Tolomaide: tornano nell' Armenia
1271 Minore. Sono richiamati in Acri dal Papa.

Che dimorassero due anni in Venezia, leggesi nel Ramusiano, nel nostro, nel Parigino I, e II. (*p.* 304.). Tebaldo Visconti Legato Pontificio in Terra Santa, a cui si recarono innanzi di ripassare in Armenia fu eletto Papa dal Sacro Collegio in Viterbo gli 11. di Settembre 1271.

1272 Si pongono in viaggio pel Catajo.

Narra il Polo, che i due religiosi, che il Papa diede a compagni ai suoi maggiori, tornarono indietro per la guerra che faceva Bibars, al re d'Armenia e che essi Poli partirono ciò nonostante. Questa guerra si accese nel 1272. (*Abulfarag. p.* 356. *Deguig. t. v. p.* 148.).

1275 Giungono alla corte di Cublai a Chemenfu, o Chan-tu.

Secondo il Polo penarono tre anni e mezzo per giungervi, anche perchè

Digitized by Google

Marco dovè fermarsi un anno per malattia in Badagshan, e per le difficoltà delle vie, pe'mali tempi, e per aver dovuto dimorare pe' loro affari in Cantchru pressochè un anno (*t. II. p.* 104.), perchè forse in questa ultima città doverono aspettare la licenza del Gran Can per'inoltrarsi nell'Imperio. Credo che ivi inviasse il Gran Can ad incontrarli a quaranta giornate dalla sua residenza (*t. II. p.* 14. e *not.* 210.). Il nostro Testo porta che i Poli impiegarono nel viaggio tre anni, ma questa lezione, erronea viene dichiarata dal Parigino I. (*p.* 10.) dal Parigino II. (*p.* 306), dalla lezione Ramusiana (*p.* 6.). Il signor Marsden opinò che giungessero i Poli alla Corte di Cublai nel 1273. o 1274. e che ivi rimanessero fino al 1291. Per le cose allegate, abbiamo creduto dover differir tale arrivo all'anno indicato (*Marsden p.* 26. *not.* 47.)

Probabilmente in detto anno spedì Cublai Marco a Quinsai. An. 1277

La città fu occupata dai Tartari nel 1276. Pare natural conghiettura, che subito dopo Marco fosse inviato a far là ragione dei tributi. (*Vit. del Pol. cap.* 14, *e* 15.)

I Poli costruiscono le macchine per l'espugnazione di Syang-Yang. An. 1279

Dice Marco che la città si tenne anni tre, che non si volsa arrendere al Gran Can, dopo che egli ebbe acquistata la provincia de' Mangi. Quinsai che ne era la Capitale essendo stata vinta nel 1276. è duopo riferire il fatto a questo anno (*t. II. p.* 312.). La resa della città accadde secondo il Padre Mailla nel 1273. cioè innanzi l'arrivo dei Poli. Ma è da avvertire che il dotto Gesuita, trasse la storia dei Mogolli, non dagli Annali Cinesi, ma da quelli di quelle genti, che notarono le date a quel che sembra, non con scrupolosa esattezza. Anche il Chiaris. Zurla (*t. I. p.* 37.) conviene doversi differire la data della reddizione di Syang-Yang: e tanto più manifesto è l'errore nell'anno, che le Storie Cinesi concordano per gli altri avvenimenti col racconto del Polo, e dicono che l'assedio durò cinque anni. Secondo il Testo Parigino anche Marco era presente alla costruzione delle macchine, a che adoperarono un Alemanno, e un Cristiano Nestorino (*p.* 162.).

Trovasi in Cambalu quando fu ucciso Achama. 1282

(*Vit. del Pol. cap.* 15. *t. II. p.* 180.).

Ambasciata del Polo a Carazau e a Mien. 1283

La conquista dell'ultimo reame accadde nel 1282: è da supporre, che l'anno appresso vi fosse spedito Marco (*Vit. del Pol. cap.* 16.). E qui intendo di correggere l'abbaglio preso, dietro l'autorità della lezione ramusiana nell'anticipare l'epoca della Legazione del Polo, nella dissertazione in cui nè ho ragionato (*t. II. p.* 148.). Più analoga è questa epoca, a ciò che afferma il Polo, che tornato, da indi in poi, e per tutto il tempo che restò ai servigi del Gran Can, *non finì d' andare in ambasciata* per lui (*t. I. p.* 7.).

Digitized by Google

1285 Sua legazione nel paese di Tsiampa, e sue prime navigazioni nel Mar dell' Indie.

(*t. 1. p.* 156. *Cod. Parig. I. p.* 189.).

1287 In questo anno, e ne' due seguenti parmi da conghietturare, che avesse il governo della città di Yangui.

Ivi risiedè per un triennio. Parmi che un tanto governo non lo avrebbe avventurato Cublai a straniero, innanzi di averne pienamente conosciuta la capacità e la fedeltà, nè vedo per le altre commissioni, e legazioni da Marco sostenute, che rimanga altro spazio di tempo vuoto per l'accennato governo. (*Vit. del Pol. cap.* 18.)

1291 Nuova navigazione nel mare dell' Indie, e suo passaggio a Giava.

(*V. t. 11. p.* 150. e *not.* 718. *Vit. del Pol. cap.* 20.). Non può anticiparsi l'andata di lui, perchè afferma che nel 1290. era alla Corte di Cublai (*Test. Parig. I. p.* 145.); forse era allora di ritorno dal suo governo. Avverte poi nel Proemio, che quando chiesero gli Ambasciatori della Persia, ch'esso gli accompagnasse, ei tornava dalle parti d'India, *dove era stato con alcune navi* (*t. 11. p.* 17.).

1292 Parte per la Persia colla Principessa Cogatin.

È duopo credere, che al principio di quest'anno, o sullo spirare del precedente, ei si partisse per la Persia, perchè dà conto partitamente d'uno spazio di tempo non minore di tre anni e mezzo, impiegato per restituirsi dal Catajo a Venezia. Può congetturarsi, che un mese, o un mese e mezzo impiegasse per recarsi da Cambalù a Siven-tcheu, ove s'imbarcò. Narra che penò tre mesi da quel porto per giungere a Sumatra, o alla Giava Minore. Che ivi si fermò cinque mesi per i mali tempi (*V. t. 11. not.* 34.). Ora il Monzione di libeccio, contrario alla sua navigazione, secondo il signor Marsden che abitò l'isola lungamente, comincia a soffiare nel Maggio, e dura fino all' Ottobre. Dunque sciolse la vele da Sumatra nell'Ottobre 1292. Racconta il viaggiatore, come di lì partiti navigarono diciotto mesi pel mar delle Indie per giungere a Ormus, e alla corte del re Argun (*Test. Ram. p.* 18. *Riccard. variante alla pag.* 9. *t. 1. Parig. I.*). Dunque doverono giungere a Tebriz nel Marzo o Aprile dell'anno 1294. computando che si fermassero due mesi tra l'andare e tornare dall'Arbor Solo, per condurre la sposa a Casan, nel giugno doverono restituirsi in Tebriz. Ivi afferma che si trattenne nove mesi, forse per attendere stagione proprizia alle ulteriori navigazioni e viaggi; il Polo adunque dovè ripartire da quella capitale del reame di Persia verso l'Aprile 1295. (*Ved. t. 11. not.* 34.)

Digitized by Google

Si restituisce in Venezia. 1295

I più autorevoli Testi del Milione fermano il ritorno dei Poli in detto anno, che potè accadere nell'estate (*Test. Ramus. Test. della Crusca. Parig. I. il Pucciano, il Riccardiano v. t. 1. p.* 10.). La cronologia da noi stabilita vien mirabilmente confermata da altre cose dal viaggiatore affermate. Secondo alcuni testi i più autorevoli, ei fu ai servigi del Gran Can diciassette anni (*Parig. I. p.* 12 *Magliab. II. Riccard. t. 1. p.* 7.) Ma secondo la lezione Ramusiana egli stette ventisei anni suo familiare (*p.* 16. *not.* 25.). Ora i due computi sono esattissimi, quando si interpretri, che diciassette anni passò ai servigi del Gran Can, e ventisei nè impiegò ne'suoi viaggi, periodo nel quale sempre potè reputarsi come ai servigi del Gran Can. Questa asserzione vien confermata dal Parigino II. ove si legge: *Marcus stetit in Curia Magni Kan decem septem annis* (*p.* 307.), e in fondo al Prologo (*ibid. p.* 310.) leggesi: *fuit enim praedictus Dominus Marcus in partibus Orientalibus, computato per eum universo tempore, viginti sex annis*. Marco afferma che seppe in Persia la morte di Cublai, che avvenne nel suo palazzo di Tai-tu, o di Pekino nel Febbrajo 1294 (*Hist. des Mongol. p.* 613. *Ramus p.* 20.), che non potè, per la distanza, giungere in Persia che dopo molti mesi.

Prigionia di Marco. 1298

Il Ramusio afferma che alcuni mesi dopo il ritorno di Marco fu data la battaglia di Curzola, in virtù della quale, perduta la libertà fu menato nelle prigioni di Genova. Ma quanto erronea sia l'asserzione del Ramusio si dichiarò nella vita del Polo (*Cap.* 24. *e not.*).

Dettò il Milione.

Ciò afferma Fra Pipino nel suo Prologo (*t. II. p.* 4. *Parig. I. p.* 2.). E confermato detto anno della dettatura del Milione, anche dal Testo che pubblichiamo (*t. 1. p.* 64. *not. d.*).

Recupera la libertà. 1299

La pace fu stipulata fra' Viniziani e Genovesi li 24. Maggio del 1299 (*Vit. del Polo cap.* 27. e *not.*).

Niccolò muore. 1316

(*Alber. Genealog. delle famiglie Veneziane di Marco Barbaro*).

Verso quest'anno è da conghietturare accaduta la sua morte. 1323

(*Vit. Cap.* 24.).

Digitized by Google

ALBERI GENEALOGICI

Delle Famiglie Veneziane di Marco Barbaro.
Estratto di quello relativo ai Poli.

Avido di raccorre per quanto erami dato, tutte le notizie relative alla vita di Marco Polo, feci trascrivere nell'Ambrogiana di Milano, ciò che disse di esso nella sua Cronoca Jacopo d'Aqui; e quanto d'interessante conteneva relativamente all'argomento lo pubblicai nella Storia del Milione (*cap. XXVI. not.*). Veggendo poi nella Biblioteca Italiana dello Zeno (*t. II. p.* 186.) fatta menzione, che negli Alberi Genealogici delle famiglie Veneziane di Marco Barbaro, facevasi menzione anche di Casa Polo, mi rivolsi al Chiar. Ab. Morelli per averne copia, supponendo che l'opera del Barbaro si conservasse nella Marciana Veneta, di cui esso era il meritissimo custode. Da esso seppi, che lo Zeno ne fece cambio, in libri, e stampe col Foscarini, che quell'opera cita nella sua Storia della Letteratura Veneziana (*p.* 186.), il quale la possedè fino alla sua morte. Che i suoi eredi la cederono con altri suoi manoscritti alla Corte di Vienna, e che così passò nella celebre Biblioteca Palatina di quella città.

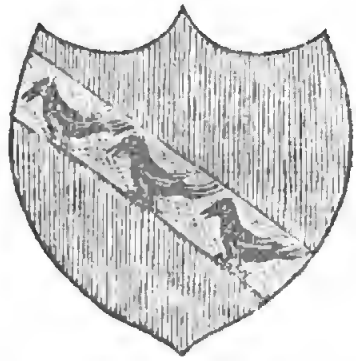
Per farne estrarre, ciò che conteneva di relativo al mio argomento mi rivolsi all'esperimentata cortesia del defunto mio pregievole amico, e di lettere greche e latine Maestro, il Conte Angelo d'Elci (1), che gentilmente me ne estrasse copia, che credo non sarà disgradevole che io faccia di pubblico diritto. È qui da avvertire, che da questo Albero resulta che ebbe Marco Polo descendenza maschile, che non accennò il Ramusio nella sua prefazione al Milione, mentre ei non rammenta di sua descendenza che tre figlie, i cui nomi sono pure in quest'Albero registrati. Ma Marco Barbaro avverte, che fu compilato l'Albero con l'assistenza

(1) E qui mi si offre occasione di render giusto tributo di lode alla memoria dell'amico, che fu cartamente uno de' più valenti scrittori, di cui in versi latini, e toscani possa vantarsi la repubblica letteraria. Le sue Satire sono uno de' primi monumenti dell'ingegno italiano nel nostro secolo, e gli Epigrammi, che presto vedranno la pubblica luce, faranno fede che il Conte d'Elci è vicino in essi di merito a Marziale, come lo è nelle satire a Giovenale. Ei non pago d'illustrar la patria co' suoi scritti, donò ad essa con liberalità più che privata, la sua preziosissima, a quasi unica collezione delle edizioni principi del quattrocento, la quale mercè e cure di Ferdinando III. di sempre cara e gloriosa ricordanza, sarà allogata in magnifica stanza a bellaposta edificata, ed accrescerà lo splendore della celebre Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

Digitized by Google

di Giovan Batista Ramusio nel 1566. E poi da osservare che la sua prefazione diretta a Girolamo Fracastoro dettò il Ramusio nel 1553. come apparisce dalla data, perciò il suo silenzio in quella, nulla toglie d'autorità all'Albero che pubblichiamo, perché si ravvisa che dopo quella stampa, ebbe luogo di avere più esatte informazioni della famiglia del viaggiatore. L'arme dei Poli, che è colorita nelle Genealogie del Barbaro, era un campo rosso, con sbarra d'oro, sul quale erano dipinte tre *Pole* a becco aperto, in atto di gracchiare, uccelli che *Piche*, o *Cecche* noi chiamiamo.

Arme di Casa Polo copiata da quella data da Marco Barbaro.



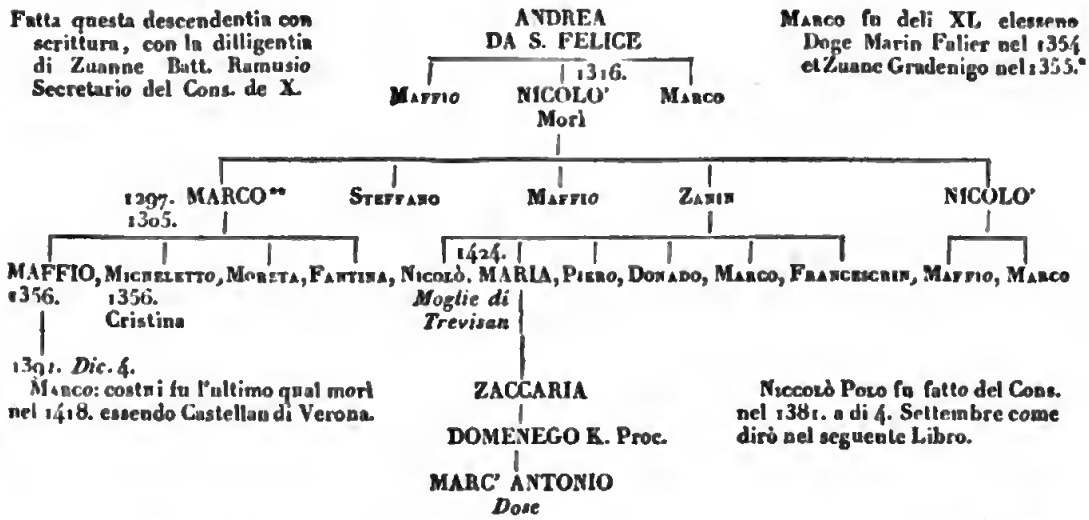
Ciò che leggesi nel manoscritto del Barbaro è del tenore che segue:

« Maffio, e Nicolò Polo fratelli nel 1250. partirono di Costantinopoli, « dove negotiavano nelle mercantie, e andarono nella Tartaria, et il « Gran Cane li mandò al Papa per suoi ambasciatori, e veneno anco a « Venetia, et da poi alquanti mesi ritornarono ad esso gran Cane, e con « loro condussero Marco figlio del detto Nicolò, et poi essi tre ritornarono « a Venetia nel 1295. Et in quell'anno esso Marco fu eletto nel Gran Con- « siglio, il quale era nell'armata, quando a Curzola la fu rotta da'Genovesi « et preso Andrea Dandolo Cap. Generale nel 1295. onde et lui fu condut- « to prigione à Genova. Esso nel 1295. scrisse un libro de'suoi viaggi, nel « quale scrisse dell'Armenia Maggiore, de la Persia, de la Tartaria, de la « India, e d'altre provincie, ilquale nel 1549 e stà posto in stampa in- « sieme con altri viaggi de'paesi lontanissimi. Di orechia in orechia è « pervenuto alle mie, che quando giunsero a casa sua li detti fratelli, et « nepote avevano vestimenti vilissimi et vergognosi; onde la moglie ad « un povero che li venne alla porta donò uno di essi vestimenti, tutto « stracciato, ripezzato, e sporco. Il dì seguente dimandò alla moglie il suo

Digitized by Google

« drappo, per riponere le giogie, che in quello cosite erano, in loco con-
« veniente, la quale li disse haverlo dato ad un povero, che non cogno-
« sceva, et lui per ritrovarle usò questa arte, andò sul ponte di Rialto;
« et voltava una ruota senza effetto alcuno, fingendosi mato, et a tutti
« coloro che lo circondavano per vedere questo suo humore, et li ad-
« dimandavano perchè ciò faceva, respondea: el vegnirà se Dio vorrà,
« et dapoi doi, ovvero tre giorni, cognobbe il suo vestimento ad uno
« ch'era venuto a vedere la sua matezza, et lo hebbe, onde fu riputato
« savio, de le qual giogie, ne la contrà di S. Zuanne Grisostomo fece
« fabbricare uno palazzo assai bello, segondo quel tempo, et loro dal
« volgo erano detti da Chà Million, perchè la fama era, ch'avevano gio-
« gie per valuta di uno million de' Ducati, il quale cognome è rimaso
« ad esso palazzo fino al presente, che è 1566.

Fatta questa descendentia con scrittura, con la dilligentia di Zuanne Batt. Ramusio Secretario del Cons. de X.



MARCO fu delli XL elesseno Doge Marin Falier nel 1354 et Zuane Gradenigo nel 1355.*

NICCOLÒ POLO fu fatto del Cons. nel 1381. a di 4. Settembre come dirò nel seguente Libro.

* *Quanto alla nota relativa a Marco, che fu dei XL, che elessero Doge Marin Falier e Giovanni Gradenigo è malagevole lo stabilire se fu Marco figlio di Zanin, o Marco figlio di Nicolò.*

Un Marco Polo come Elettore dei due Dogi, numera nella nota, che ne dà nelle sue Cronache Andrea Dandolo p. 425, e 426.

** *Gli anni 1297, e 1305. che vengono segnati accanto a questo Marco, che è il nostro Viaggiatore, può conghietturarsi che si riferiscano a qualche avvenimento della sua vita, che voleva notarsi nell' Albero.*

Digitized by Google